

Stefano Lecchi, fotografo ottocentesco, e la Repubblica Romana

1849: UN "OCCHIO INDISCRETO" SULLA ROMA DI MAZZINI E GARIBALDI

di FABRIZIO FEDERICI

L'immagine è degna veramente di un Robert Capa, o d'un Cartier-Bresson. Davanti a un piatto, immobile cielo estivo, sullo sfondo del Casino dei Quattro Venti e della Villa Medici del Vascello, poche settimane dopo la fine della tragica epopea della Repubblica Romana, una sentinella francese, col lungo fucile della fanteria, sta di guardia fra cumuli di macerie, circondata da un vuoto che quasi esprime l'ostilità dell'ambiente circostante, la volontà dei romani di non collaborare coi repressori della Repubblica. E come questa, tante altre istantanee, tratte da storici dagherrotipi ottocenteschi, fotografano attentamente la Roma del luglio 1849: in un vero e proprio reportage, di gran lunga anteriore agli storici servizi dell'inglese Roger Fenton sulla guerra di Crimea, o degli americani sulle apocalittiche, pre-novecentesche distruzioni della "Civil War".

Stiamo parlando delle decine di fo-

to scattate – su possibile committenza francese, ma con "bacino d'utenza" largamente democratico-radical – dal lombardo Stefano Lecchi, pittore e fotografo citato anche nelle relazioni dell'Accademia delle Scienze di Parigi, presente a Roma dal 1849 al '59, sui luoghi esatti della difesa dell'Urbe dalle truppe del generale Oudinot (aprile-luglio 1849). Fotografie i cui originali, in gran parte, per più di un secolo erano giacciuti dimenticati presso la "Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli" di Milano (come lascito del medico radicale Agostino Bertani), e nella Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di via Caetani a Roma (dove il Museo nazionale del Risorgimento, presso l'Altare della Patria, da tempo espone alcune riproduzioni novecentesche delle stesse immagini). Nel 1997-'98, due studiosi, Marina Miraglia e Silvia Paoli, hanno casualmente ritrovato, a Roma e a Milano, i due

gruppi di "carte salate" (cioè positivi) di Stefano Lecchi, ricomponendo la collezione (nella quale, tra l'altro, alcune sono vedute di Roma chiaramente anteriori agli scontri della primavera-estate del '49). Ora, la Biblioteca storica di via Caetani pubblica l'intero "Fondo Lecchi" in un catalogo denso di suggestioni, capace di rivoluzionare la storia della fotografia (*Stefano Lecchi – Un fotografo e la Repubblica Romana del 1849*, a cura di Maria Pia Critelli, Roma, Retablo, 2001): che prosegue il percorso storico sulla Roma del 1849 delineato con la partecipazione alla grande mostra del 1999 al Vittoriano (per il 150° dell'Urbe di Mazzini, Saffi e Armellini), e l'organizzazione, l'anno scorso, dell'altra mostra su "I repubblicani del 1849 e la difesa del Gianicolo".

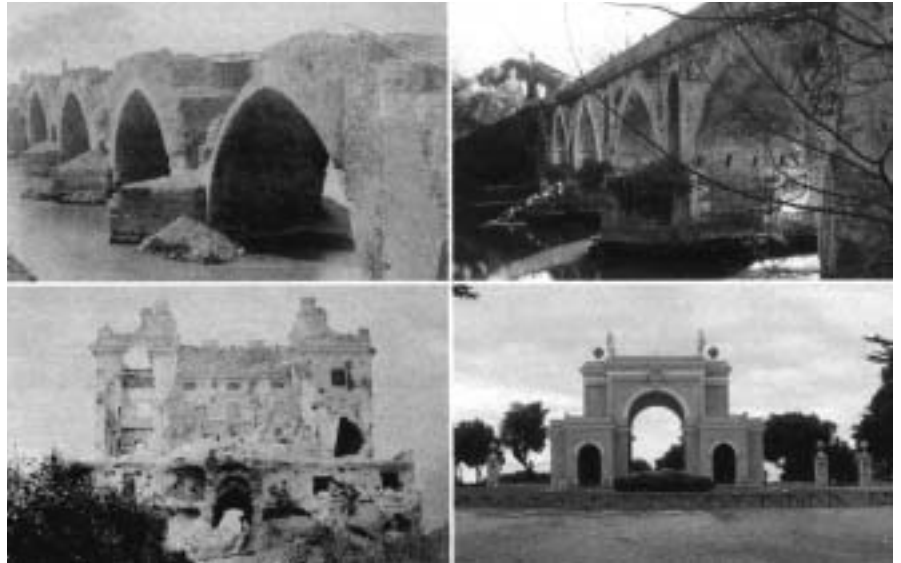
Nelle foto di Lecchi non compaiono i grandi nomi della storia, e le stesse presenze umane sono limitate a pochi passanti, bambini che giocano tra le macerie, soldati francesi (in pose che ricordano quasi le tele di Fattori e Segantini), o figure sfumate, che appaiono qua e là come fantasmi. Ma proprio per questo, le immagini restituiscono in pieno il senso della cronaca fattasi storia, dell'«humus» da cui è fiorita un'epopea fatta, manzonianamente, soprattutto di umili, di "ultimi", e di pochi, umanissimi leader. Ecco il Casino Barberini a Villa Sciarra e le batterie d'artiglieria alla cinta aureliana, "Alamo" dei repubblicani; Porta San Giovanni, Ponte Milvio, e la breccia aperta dai francesi nelle mura gianicolensi. Ecco, poi, pazientemente individuati da Maria Pia Critelli, gli edifici che non esistono più (come il casino dei Quattro Venti, og-



Roma ieri e oggi. Il casino Barberini a Villa Sciarra (in alto) e Porta San Giovanni.

gi sostituito, a Villa Pamphili, dall'Arco di Busiri Vici, o Villa Valentini, o Porta San Pancrazio nella forma originaria).

«Allo stato attuale – precisa la dottoressa Critelli – non si può appurare se Lecchi sia stato anche attore, o almeno testimone, dei combattimenti: è comunque evidente l'attenzione con cui egli documenta "le ruine di Roma" dopo l'assedio, guardando alla storia. Le sue foto, poi, permettono di ricostruire puntualmente l'evolversi delle linee di difesa repubblicane, via via più ristrette: verificando anche la narrazione di testimoni e storici di quegli avvenimenti, da Pisacane a Demarco». Un'istantanea, in particolare, documenta, al tempo stesso, l'appassionata adesione dell'autore agli ideali della Repubblica Romana, ed uno dei primi esempi di ciò che oggi definiremmo guerra psicologica. Sulla facciata di una vecchia osteria, nei pressi, probabilmente, di Porta Cavalleggeri, campeggia l'articolo



Roma ieri e oggi. Ponte Milvio e il Casino dei Quattro Venti a Villa Pamphili oggi distrutto e sostituito dall'Arco di Busiri Vici all'ingresso della Villa.

5 del Preambolo alla Costituzione francese del novembre 1848 (trascritto anche su decine di cartelli lungo la via Aurelia, da Civitavecchia, luogo di sbarco, nell'aprile 1849, delle truppe francesi, a Roma): «La Repubblica Francese ri-

spetta le nazionalità straniere, com'essa intende di far rispettare la sua, non intraprende alcuna guerra con mire di conquista, e non impiega giammai le sue forze contro la libertà di verun popolo...».

MUSSOLINI: UOMO VIRTUALE?

di MARIA DEOTTO

L'azione politica e diplomatica, condotta da Mussolini sia in Italia sia all'estero, è stata a lungo approfondita da studiosi di ogni paese, come risulta dalla ricchissima bibliografia su questo tema. Può essere interessante ed innovativo leggere la figura del Duce, ponendo in rilievo la divisione fra ciò che egli era in realtà, e l'immagine, che offriva nel contesto nazionale ed europeo. Si evidenzia subito un distacco fra i due aspetti tanto da poterlo definire un uomo virtuale, in quanto il volto pubblico non esisteva nella vita privata e non trovava una corrispondenza nel suo essere uomo.

Tutti i suoi discorsi, rivolti agli italiani, erano caratterizzati dall'esaltazione della virtù guerresca, del

coraggio in combattimento; inoltre, personalmente egli voleva apparire come un individuo energico, deciso, animato da intraprendenza ed originalità, mentre in realtà era un individuo estremamente pauroso, un vigliacco. Fu ferito durante la Prima Guerra Mondiale non durante un'azione, ma mentre insegnava a delle reclute a maneggiare un lanciabomba. Naturalmente di questo episodio diede una versione completamente diversa al paese. Appena salito al potere, fece blindare la sua macchina, Palazzo Chigi e la residenza privata. Meinecke, uno storico tedesco, con molta acutezza ed ironia sottolinea questa contraddizione, quando afferma che Mussolini governò l'Italia per vent'anni sognando di muo-

vere la spada. Se avesse continuato così, gli aspetti contrastanti del suo dominio non sarebbero esplosi e forse sarebbe riuscito a rimanere ancora al potere a lungo.

Era l'uomo dell'apparenza anche in politica. Infatti, qualsiasi successo, anche se minimo, veniva esaltato e rappresentato agli italiani come effetto della sua sagacia e lungimiranza, mentre l'azione di Mussolini mancava di coerenza e di programmazione, anche a livello minimo, frutto, secondo Nenni (1), solo "di improvvisazioni estemporanee, dovute a sentimenti e risentimenti più o meno passeggeri". Salvemini riconosce al leader fascista straordinaria capacità nell'arte della "propaganda e della mistificazione" (2), mentre giudica aspra-

mente l'uomo ed il Capo di Stato, definendolo "uno pseudo-Napoleone, improvvisatore poco serio..." (3).

Decisioni complesse furono prese solo valutando l'effetto di immagine, che avrebbero potuto avere sul paese. Per esempio, il Duce decise di dare ampio sviluppo all'aviazione, non perché fosse consapevole del mutamento di strategia militare, provocata dall'adozione degli aerei in un conflitto, ma solo perché

era perfettamente consapevole dell'impatto che le sue foto, scattate a bordo di un velivolo, avrebbero avuto sugli italiani. Non era però importante che allo scoppio della seconda guerra mondiale non si conoscesse il numero esatto di mezzi disponibili e soprattutto quanti di essi fossero in perfette condizioni di efficienza per affrontare il volo.

Fu anche l'uomo degli slogan, con cui sintetizzava il suo credo politico, consapevole del loro impatto emotivo e di pressione sugli ascoltatori. "I militi sono i super-fascisti, gli asceti del fascismo" (4). L'Italia doveva diventare una "nazione militare". Sono degli esempi dell'oratoria del Capo del fascismo, vuota di contenuto, insuperabile nell'arte di adulare e contemporaneamente di stritolare un popolo, a cui toglieva i diritti civili anche tramite queste efficaci affermazioni. Voleva conseguire il primato non solo "sulla terra, sul mare, nei cieli, nella materia", ma anche "sugli spiriti".

La particolare psicologia dell'uomo Mussolini, caratterizzata dal bisogno continuo di apparire il migliore, fu abilmente



Dirigenti industriali ed operai della Snia Viscosa, schierati in attesa del duce, il 31 ottobre 1936.

sfruttata da Hitler, che con sagacia lo adulava, lo faceva sentire insuperabile maestro, l'ispiratore di ogni sua azione politica e diplomatica, il creatore dell'Europa fascista. Il dittatore tedesco utilizzava questa arma per portarlo ad accettare decisioni già assunte; nello stesso tempo, però, spesso non gli comunicava i suoi piani bellici. Basti pensare al comportamento tenuto dal Führer nei confronti dell'alleato italiano allo scoppio della seconda guerra mondiale. Il Duce

accettava le lodi del Capo del nazismo, di cui avrebbe voluto essere la guida, l'ispiratore, la musa di ogni suo gesto. Di fronte alla costante iniziativa del collega reagiva con critiche molto violente: per esempio, lo giudicò negativamente, perché non aveva assunto il potere tramite la violenza. Quando Hitler iniziò la sua politica di aggressione in Europa, Mussolini lo seguì a ruota, probabilmente spinto dal timore di apparirgli infe-

riore, pur essendo consapevole della temuta superiorità bellica tedesca. L'Italia si trovò così coinvolta in un sanguinoso conflitto non solo per motivi ideologici, economici ed espansionistici, ma anche perché era guidata da un uomo dissociato fra l'essere e l'apparire, gravato da problemi psicologici e con difficoltà a rapportarsi con gli altri a livello paritario.

In campo storico sono prive di significato le ipotesi formulate a posteriori, eppure mi piacerebbe osservare che, se il Duce fosse vissuto nella nostra epoca, sarebbe stato probabilmente seguito da uno psicologo. Avrebbe professato una nuova attività: quella del costruttore di immagine a servizio di un uomo pubblico. Si deve riconoscergli l'indubbia capacità di sfruttare i nascenti media e solo in questo campo di precorrere i tempi. ■



Maggio 1938. L'incontro con Mussolini durante il viaggio di Hitler in Italia.

NOTE:

- (1) Pietro Nenni: Lettera-articolo in *Corriere degli Italiani*, 25 marzo 1922.
- (2) Gaetano Salvemini: *Preludio alla seconda guerra mondiale*, pag. 29.
- (3) Ibidem.
- (4) Benito Mussolini: *Discorso del primo febbraio 1924*.